

 **Altro**
mondo editore

100% MADE IN ITALY

Michael C. Ogbuachi

**Karian
I - Il Viaggio**

Acciaio

Michael C. Ogbuachi

**Karian
I - Il viaggio**

ISBN 978-88-98347-12-4

copyright 2014, AltroMondo Editore
www.altromondoeditore.com
soluzioni grafiche e realizzazione
THE FACTORY



Preambolo

“Hope is more than a postponed disappointment”
Epica - *“Kingdom of Heaven”* - in *“Design Your Universe”*

Durante quella che venne definita come la Prima Era, in un magico continente chiamato Sywla, si videro le prime tracce dell'oscurità.

Un male comparve, così grande da rappresentare un grave pericolo per tutta la specie umana, un'ombra della quale non si conosceva il volto ed il cui passaggio era in grado di soggiogare la natura stessa. Da essa nacque la casta dei maghi, persone in grado di sfruttare particolari poteri, di controllare e distruggere qualsiasi cosa volessero, di condizionare gli elementi ed utilizzarli per dare origine ad esseri immondi e privi di un qualsiasi sentimento di pietà.

Quell'ombra prese posto a Kytum, un piccolo regno nel nord-ovest del continente, stabilendovi il centro del proprio potere.

Possedeva sembianze umane, e fu conosciuta come *il Maligno*.

Nessuno sapeva quale fosse il suo vero nome, i suoi sudditi si limitavano a chiamarlo *Padrone*.

Da allora ci fu una ventata di ostilità che incrinò i rapporti tra i maggiori stati di quella terra, che si scontrarono in una guerra di indicibile violenza.

Il Maligno guidava l'esercito che aveva generato nel suo regno, insieme a quelli dei suoi alleati, e ai comandanti di questi eserciti concedette particolari facoltà.

I suoi maghi lottarono, servendosi di abilità oscure, e crearono mostri che non ebbero altro scopo nella loro esistenza che quello di portare morte, devastazione, sofferenza.

Anche il Maligno era un combattente, uno di altissimo livello. I suoi poteri lo rendevano incontrastabile in battaglia.

Sembrava che tutto fosse perduto, poiché avanzava, espandendo rapidamente il suo controllo su quel continente prima gioioso.

Un giorno, però, in un angolo del Sywla, in un regno chiamato Laira, sorse un uomo. Il sovrano di quello stato rappresentò un baluardo della luce, che forse poteva ancora tornare a splendere.

Il suo nome era Nathan, e decise di seguire la stessa strategia del

Maligno, cominciando quindi a costruire forti alleanze con alcune nazioni che non accettavano di essere soggiogate dal folle nemico. Riuscì a trovare la fedeltà anche degli elfi, che con la loro luce erano in grado di contrastare quel male più facilmente.

Un tale, chiamato Refos, venne nominato capo dell'ordine di maghi, poiché questo cominciava ad aver bisogno di una guida, una mano forte in grado di fermare i dissidi che lentamente stavano fermentando all'interno.

Per dimostrare la sua fedeltà nei confronti del padrone, decise di fargli un regalo. Cosa poteva essere più adeguato di un'arma?

Fu in grado di produrre una spada capace di assorbire il potere di colui che la brandiva, uno strumento che si adattò perfettamente al Maligno, diventando parte di lui, l'esecutrice del suo volere. La chiamò Tack-ruì.

Gli elfi d'altro canto crearono la loro e la donarono a Nathan. Questo era, però, soltanto un uomo, quindi le maggiori guide della comunità elfica si riunirono nella grotta in cui stava avendo luogo la forgiatura, e racchiusero in essa tutto il loro potere.

Venne chiamata Ainduren, una spada che poteva controllare gli elementi, e persino sfruttarne l'energia.

Le due fazioni giunsero quindi a scontrarsi. Sfruttarono tutte le loro risorse nei ventiquattro giorni in cui lottarono, concludendo il confronto soltanto dopo che i due condottieri si sfidarono faccia a faccia, ognuno col il proprio strumento.

Il Maligno e Nathan rappresentavano due poli opposti, tanto da essere assolutamente incomparabili anche nell'aspetto fisico.

Il primo era imponente e sprizzava il suo oscuro potere con ogni movimento, il secondo era robusto di costituzione, ma in confronto all'avversario sembrava un insetto, destinato a perire schiacciato sotto la sua forza.

Non andò, però, così. Nathan spinse al massimo Ainduren e riuscì anche ad assorbire parte della sua energia, illuminandosi completamente.

Nelle ultime battute del duello cominciò ad incalzare il nemico con una rapida serie di colpi, mettendolo in seria difficoltà.

Quello allora usò una delle sue arti magiche per far cedere il terreno sotto di lui, creando una voragine.

L'altro riuscì a non finirci dentro, ma la momentanea perdita di equilibrio lo rese vulnerabile, aprendogli la guardia, e l'avversario riuscì a ferirlo all'addome con un colpo di taglio.

L'uomo, però, resistette e con un'ultima vigorosa spinta riuscì ad affondargli la spada nel petto. L'arma cominciò a brillare con una forza maggiore, fino ad emettere un bagliore quasi accecante.

Il Maligno gridò di dolore, ed il suo corpo iniziò lentamente a dissolversi in un nero vapore.

La sua morte sconvolse tutto. I mostri da lui generati scomparvero all'istante, mentre i maghi fecero il possibile per fuggire.

Lo scontro era ormai terminato, e l'alleanza di Laira aveva prevalso. Nathan, però, morì poche ore dopo, nella sua tenda all'interno dell'accampamento.

Nessuno seppe dove finì Tack-ruì, la malvagia spada.

Sembrava che fosse tornata la pace, e per quasi cento anni gli elfi fecero tutto ciò che era in loro potere per preservarla.

I problemi, però, continuarono. Gli animi di molti erano ormai corrotti ed altri reggenti furono contagiati dalla sete di potere. Si arrivò, quindi, a nuovi scontri.

Gli elfi videro che il pericolo continuava ad esistere, e si rassegnarono. Decisero di andarsene e di tornare nelle lontane isole da cui provenivano, nel vasto oceano dell'ovest, dopo aver sigillato in segreto i poteri della prodigiosa Ainduren ed averla nascosta nella grotta in cui le avevano dato forma.

Quella non fu comunque l'unica cosa che lasciarono. Alcuni anni prima della partenza, infatti, decisero di dare vita ad un ordine di guerrieri che avrebbe difeso la pace e la giustizia. Ai guerrieri di questa nuova congregazione insegnarono gran parte delle loro arti, tanto da renderli molto simili a loro, pur essendo umani.

Fu così che nacquero i Karian, che stabilirono nella regione del Bechot la loro sede.

Per molto tempo riuscirono ad adempiere al loro compito, mandando uomini in aiuto degli stati in difficoltà, o attuando spedizioni proprio nei luoghi in cui il male riprendeva a concentrarsi. Mantennero tutte le alleanze create dai loro precursori.

Passò un altro secolo, ed arrivò il terzo per quell'Era.

A Hedas, una terra non molto lontana dal Bechot, più a est, iniziò a

costituirsi un gigantesco esercito, nato da una malvagia mente per colpire i paesi dell'alleanza, ed ancora una volta i maghi entrarono in azione, fornendo il loro aiuto a quella nuova formazione.

Il loro capo in quegli anni fu Zabron, un giovane ma potentissimo stregone.

Seguì quindi un'altra guerra, che per qualche anno rimise in pericolo il già precario equilibrio del continente.

I Karian lottarono al fianco dell'alleanza formata dagli stati del Bechot, Laira, Gerland, Tali ed il più distante regno di Zarca.

Lo scontro fu duro, ma resistettero, riuscendo poi a scacciare i loro nemici e fermando la mano che li comandava, proprio nei pressi delle splendide valli del Bechot.

I danni che subirono furono, però, così pesanti che Zarca decise di uscire dall'unione e di restare un regno neutrale.

Questa, però, non fu la fine, qualcun'altro riprese in carico il progetto di conquista, cominciando a ricostruire l'armata nella lontana Caem.

Si trattava di una landa desolata, abitata da persone grezze e malvagie, conosciuta come un luogo immondo, in cui la vita era dura e gli uomini erano violenti come lupi.

Sembrava che l'antica ombra stesse tornando, il nemico diventava sempre più forte, ed è in queste circostanze che comincia la storia di un giovane ragazzo, un elemento apparentemente insignificante immerso in quella ribollente moltitudine di eventi.

La missione

Era una bella giornata, il sole era alto in cielo e spirava una leggera brezza che portava con sé un odore di cinghiale arrosto, proveniente dalle cucine dell'accademia.

Il giardino era pieno di ragazzi, si stavano svolgendo gli allenamenti mattutini, quelli che precedevano il pranzo.

Alcuni si stavano preparando nell'uso della spada, erano quelli che si trovavano nel lato del giardino più vicino alle mura, altri si impraticavano con l'arco, un po' più in fondo.

C'erano poi quelli che maneggiavano scuri, mazze ed altro, ma erano in minoranza.

Andavano da un'età di circa dieci anni a quella di venti, per gli allievi. I maestri avevano come minimo ventuno anni, e gestivano ogni singolo aspetto degli allenamenti. Il più vecchio era un quarantenne, poi c'era il Gran Maestro, il più anziano ed esperto.

«Gilbert!» il nome echeggiò nell'aria e sembrò raggiungere anche le zone più distanti della scuola, pur provenendo dall'atrio centrale del forte.

«Gilbert dove sei?» era il grido di Arian, uno dei maestri dell'accademia che stava cercando Gilbert, suo allievo.

«Eccomi!» rispose il ragazzo dopo essere uscito da una stanza dalla quale proveniva uno strano rumore, simile a quello del ribollire di una qualche sostanza liquida.

Era al primo piano, e si cominciava anche a sentire una strana puzza.

«Cosa stai combinando là dentro?» gli chiese il maestro con fare irritato.

Allora Gilbert rispose: «Ehm, è una specie di esperimento. Finora sta dando ottimi risultati.»

Arian allora cominciò a salire la gradinata principale, iniziava ad essere impaziente, non era la prima volta che il ragazzo mancava agli allenamenti.

All'improvviso si udì un fragore proveniente dalla stanza; era il suono di vetri che si rompevano.

Gilbert spalancò gli occhi.

«Ops! Meglio controllare!» disse e scomparve nel corridoio. Il maestro lo seguì. Andarono a vedere cosa stesse accadendo e, entrati in una stanza dalla quale fuoriuscivano strane esalazioni vaporose, lo scenario che gli si presentò davanti fu quello di un tavolo pieno di sostanze maleodoranti rovesciate, ed il pavimento circostante ricoperto da cocci di vetro andato in frantumi.

Il maestro, con tono rassegnato, disse: «Vedo che ne hai combinata un'altra delle tue... vero, Gilbert? Su, vieni. Ero venuto per portarti dal Gran Maestro che ti vuole parlare, prima di vedere il disastro che hai combinato.»

«Cosa significa che il Gran Maestro mi vuole vedere? Non ho fatto nulla di male, a parte forse... questo!»

«Non lo so, non chiedermelo. Ma sinceramente spero che tu sia in guai belli grossi. Chissà che ti entri qualcosa di buono in quella zucca, dopo una buona ammonizione.»

Il ragazzo lo seguì e percorsero un lungo corridoio fino a raggiungere un portone.

«Aspetta! - interruppe il maestro che stava per bussare - Sono sicuro che tu sappia qualcosa. Non entrerò finché non me lo dirai. Ho il diritto di stare fuori, no?»

«Senti, vedi di finirla. Ti ho già detto che non so nulla, ed è così. È inutile che continui a fare scenate. Mi stai facendo innervosire.»

«Cosa? Io ti sto facendo innervosire? Non sei mica tu quello che è stato convocato senza il minimo preavviso, sono io, e reclamo il diritto di sapere il perché. Lo sai anche tu che il Gran Maestro non ha mai interpellato allievi per colloqui speciali, soltanto maestri. Insomma, è possibile che io non esca vivo da quella sala!»

Gilbert era un ragazzo di diciassette anni, era in gamba e possedeva la capacità di tirarsi fuori facilmente dai guai in cui capitava, anche se questa volta non sembrava proprio così.

Era di costituzione media, alto poco meno di un braccio. Con gli allenamenti aveva sviluppato un fisico piuttosto forte, atletico e, anche se non sembrava, a causa del comportamento, poteva essere considerato uno dei più bravi nella sua classe d'età.

Aveva capelli castani corti, quasi a spazzola, e occhi color nocciola, che esprimevano una grande curiosità e voglia di conoscere, ma anche una grande forza interiore che probabilmente lo avrebbe condotto dove pochi erano riusciti ad arrivare.

«Allora? Posso bussare adesso, o la tua paranoia deve ancora andare avanti?»

«Bah, fa quello che credi. È sempre bello quando è il tuo stesso maestro a darti una pugnalata alle spalle. Questa non è di certo la prima volta!»

L'altro fece una smorfia divertita e bussò.

Aspettarono qualche secondo, poi si sentì una voce adulta che dava l'assenso.

Arian aprì la porta e appena entrarono nella camera salutò con un inchino il Gran Maestro, che era seduto, intento a riposare.

«Eccomi, Gran Maestro. Le ho portato il ragazzo, Gilbert.»

Il giovane era rimasto dritto in piedi a pensare. Arian si voltò, lo vide e gli fece velocemente segno di riverire.

Quello se ne accorse e si affrettò a farlo, in modo un po' impacciato. L'uomo rispose in modo serio: «Ah, bene. Ciao, Gilbert. Solo gli altri maestri ed io siamo al corrente di quello che sto per dirti, perciò, quando uscirai da qui, non dovrai farne parola con nessuno.» e il ragazzo annuì, facendo un rapido cenno con la testa.

«Nel corso del mese abbiamo seguito in segreto ogni singolo allievo dell'accademia che avesse almeno un anno meno di te, e ne abbiamo valutato le prestazioni. Tu sei risultato fra tutti, anche se alquanto pestifero per quel che ho potuto sentire, il più adatto. Dovrai partire e affrontare un lungo viaggio per una missione della quale ti saranno spiegati i dettagli al più presto. La sorte dell'intero Sywla dipende da questo. Potresti segnare il destino di tutti gli abitanti del continente.» Gilbert, però, continuò a guardarli con sguardo sospetto: «Ma... ma perché proprio io? - pensò Gilbert - Non poteva andarci uno dei maestri oppure...»

Il suo monologo fu interrotto dal Gran Maestro che gli disse: «So cosa stai pensando, mio caro ragazzo. Ti stai chiedendo perché proprio tu sia il prescelto, se non sarebbe potuto andare qualche maestro... non è così?»

«Ma come...» il giovane non riuscì a credere alle proprie orecchie, quell'uomo gli aveva letto il pensiero.

Poi continuò: «Ebbene, risponderò al tuo quesito. I maestri dovranno stare qui, nel caso l'accademia subisca un attacco. Bisogna garantire una buona protezione, e solo loro possono farlo. Non significa che tu sia un elemento sacrificabile, nessuno lo è, ma ti stiamo chiedendo di correre questo rischio. È un atto di fiducia. Hai capito, ora, giovane Gilbert?» Il ragazzo annuì nuovamente.

«Bene, allora puoi andare. Stai tranquillo, devi avere la mente chiara e lucida. Ricorda che la forza di un Karian risiede nella sua capacità di concentrazione.»

I due guerrieri fecero un altro inchino e si voltarono per uscire.

Camminarono in silenzio, un silenzio che veniva costantemente rotto dal suono dei loro passi. «*Che tipo di viaggio dovrò affrontare? E quando dovrò partire? Quale meta dovrò raggiungere?*» Questi furono i pensieri che tormentarono per tutto il tempo il giovane apprendista.

Raggiunte le scale fece per salire.

«Dove credi di andare? - gli chiese Arian - Non credi di aver bisogno di esercitarti, adesso più che mai?»

Il ragazzo scese senza rispondere e seguì il maestro.

Si misero in un angolo appartato del cortile, lontani da occhi indiscreti e da qualsiasi forma di disturbo.

L'istruttore sguainò la spada.

«In guardia!» gridò, e anche Gilbert estrasse la sua.

«Come ti difendi da un fendente?» chiese il primo, mentre eseguiva lentamente il colpo.

Il ragazzo reagì tempestivamente, mantenendo però la velocità del maestro: «Porto in alto la lama, raggiungendo quella avversaria. Ne provo la rotazione, facendo arrivare il colpo al suolo, sfruttando la sua potenza. La mia spada si troverà dunque sopra ed il nemico resterà con la guardia aperta.»

«Bene! E come ti comporti contro un ridoppio?»

«Oppongo. Contrasto il colpo, cercando di applicare una forza almeno uguale a quella dell'avversario, in modo che le due lame si respingano. L'arma resta rivolta verso il basso e se non è a taglio doppio vado con la parte senza filo.»

Continuarono per delle ore, saltando anche il pranzo. Arian cercava di fare in modo che il suo allievo non pensasse a ciò che lo aspettava e che mantenesse un animo sereno, in un certo senso. Questo, però, non fu sufficiente.

Anche durante la notte l'allievo non riuscì a dormire, ragionò su tutto il tempo trascorso all'accademia. Gli raccontarono che sua madre, incinta, arrivò lì sedici anni prima. Era in difficoltà ed era sola, su un cavallo. La ospitarono, e due giorni dopo il suo arrivo nacque lui. Lo chiamò Gilbert e partì dopo due settimane, piangendo, dopo aver supplicato i maestri di allevarlo, fino a farli accettare.

Se ne andò senza dare spiegazioni sulla sua partenza e sul suo viaggio. Da allora, non si fece più vedere.

«Madre, potrò rivederti un giorno?» sussurrò. Ripensò poi alla sua futura avventura.

Il tempo sembrava non passare mai, durante quella notte quasi totalmente insonne.

Il giorno dopo si svegliò per i raggi del sole che penetrarono dal lucido vetro della finestra, illuminandogli il viso e irradiandolo con il loro leggero calore.

Si alzò dal letto, uscì e si lavò il volto nella fontana centrale, a forma di rombo, nel giardino sul lato destro.

Quella parte del cortile era decorata da bellissime aiuole e la fontana era posta proprio al centro, formando il punto d'incontro alle quattro stradine che dividevano lo spazio erboso in altrettanti spicchi.

Intorno c'erano campi d'addestramento ben attrezzati, che venivano utilizzati dagli allievi dell'accademia per allenarsi.

Passò la giornata tranquillo e indisturbato. Stranamente nessuno gli chiese niente, nemmeno Arian si fece vedere.

Normalmente in circostanze del genere sarebbe andato in laboratorio a fare pratica con tutto ciò che gli sarebbe passato per la mente o sotto gli occhi, ma questa volta tutto era diverso, non aveva voglia né di passeggiare, né di mescolare intrugli.

Il giorno dopo il maestro gli venne incontro per parlargli, il ragazzo era seduto con la schiena appoggiata ad una parete delle mura che circondavano l'accademia.

«Ciao Gilbert. Come ti senti?» si sedette di fianco a lui.

«Beh, ti direi che va tutto alla grande, ma mentirei.»